

## *Danse macabre*

Immagina: sei quasi cieca. Meno undici diottrie. Immagina: una sala di misurazione semibuia in un ottico. Siedi su una comoda poltrona in pelle e hai paura che perderai la vista completamente. Hai appoggiato i tuoi vecchi occhiali con attenzione, sul tavolino. Montatura in plastica, color blu elettrico, di dieci anni fa e scheggiati. Una stanghetta l'hai riattaccata con lo scotch e poi l'hai colorato di blu con l'Uniposca. Anno dopo anno hai preferito vederci male anziché scoprire com'è la tua vista. Hai rifiutato anche solo l'idea di andare dall'oculista, proprio come fa chi rinvia l'appuntamento dal dentista. Conosci anche persone così. A loro gli puzza l'alito e lo sanno benissimo, ecco perché parlano sempre un po' mormorando, guardando a terra. E quando qualcuno gli si avvicina troppo, fanno un passo indietro. Tu, invece, hai rimandato il controllo della vista. Anno dopo anno ti sei comportata in modo sempre più strano. Distrazione, è questa la tua scusa. Subito, non appena qualcosa che ha sembianze umane appare all'orizzonte, abbassi lo sguardo a terra, per precauzione. Gli amici stanno al gioco e ti dicono: «Hai di nuovo la testa tra le nuvole? Uh-uh! C'è nessuno in casa?». Agitano una mano proprio davanti alla tua faccia, manco stessero pulendo la neve dal parabrezza. Allora ridi e ogni volta t'inventi qualcosa di diverso da dire. Menti, è ovvio. Almeno un pochino. Condisci la tua storiella con dettagli inventati più di quanto non sia necessario.

Non vuoi ricordare che la realtà non è nebbia, generica oscurità e brancolio ma atroce lucentezza.

Non vuoi ammettere che tu sei visibile ma che non vedi. Non ora, e forse mai più. Sei terrorizzata. Hai paura che al mondo si esauriscano le lenti graduate, i fondi di bottiglia, i *minus* della miopia. E che il prossimo passo sia offrirti un bastoncino bianco

e suggerirti di prendere un cane guida, una bilancia parlante in bagno ed etichette adesive per la tastiera del computer...

Comunque, ora non pensare a queste cose. Concentrati a immaginare la sala di misurazione semibuia, il fondo buio della stanza, un tabellone bianco su una parete illuminata di bianco. È un tabellone vecchio stile, uno di quelli che ormai è raro trovare in giro. Sopra ci sono tante "E" girate in quattro versi. Lettere che ora non sei in grado di vedere.

L'ottico inizia a sovrapporre lenti da vista nel marchingegno appoggiato sul tuo setto nasale. Meno undici diottrie e vedi così come vedi normalmente con i tuoi occhiali. Appannato, per grandi linee, quel tanto che te la cavi appena. Distingui chiaramente solo le "E" della prima fila in alto: già l'ultima lettera della fila successiva ti crea problemi. Il tuo cuore martella di paura ma lascialo fare. Concentra i tuoi pensieri su questo breve attimo, lungo quanto un battito di ciglia, perché è proprio quest'attimo che devi riuscire a immaginare. Un ottico che sta aggiungendo nitore alla tua vista, una lente alla volta.

Sposti il tuo sguardo sulle letterine mini, a misura di formichine, in basso al tabellone. Le cose iniziano a succedere quando smetti di avere paura e lasci che il tempo rallenti. Le lenti non servono più perché la chiarezza tanto agognata è raggiunta: piccole creature hanno cominciato a muoversi. Si snodano, vibrano e sobbalzano come un pezzo di corda nera su un pavimento troppo pulito. Come quand'eri bambina, te lo ricordi? Fissasti quel pezzo di corda senza mai staccare gli occhi, dondolandoti sullo schienale della sedia, sentendo il sangue che ti andava al cervello e gli occhi, per la pressione, premere pesanti. Il verme nero danzava e aveva un ritmo tutto suo. Ripeteva la sua sequenza di passi senza mai sbagliare. Era magia degli occhi, magia della retina.

Ora sei seduta su una sedia comoda, così morbida da sprofondarci dentro. Qui la sensazione del peso corporeo si annulla. Ecco, sta per iniziare il film. Lo schermo esplose di luce ancor prima che la pellicola inizi a girare. Ma stavolta lo schermo non si riempie solo di luce perché nel proiettore è rimasta incastrata della sporcizia. Frammenti di lanugine che fluttuano e frusciano nella raffica d'aria. Ti diletta a contarli. Sono sei pezzi. Per caso sono peli delle nocche del macchinista? Che siano del dorso di una

mano? Ora però non pensare agli uomini. Guarda fisso lo schermo bianco e luminoso e i sei frammenti di lanugine. Fluttuando si sono avvicinati abbastanza perché tu ci creda: *sono donne, tutte quante*. Non sono più lanugine sottile, eccetto una, quella al centro. Lei è mostruosamente magra. Cammina un po' più avanti delle altre e si tira dietro il gruppo come se fosse la capofila di uno stormo di gru. Ha una gigantesca nuvola di riccioli castani che sobbalza al ritmo dei suoi passi leggeri nell'aria. Passi altalenanti che si muovono sul nulla. Dietro di lei incedono cinque donne, due a sinistra e tre a destra. Fendono l'aria come fosse acqua, con un pizzico di sforzo, eccetto una – una di loro sembra danzare.

Distinguere le donne tra loro è facile. A sinistra ci sono due tette enormi che ballonzolano su e giù. Sembra proprio che non ci vogliano stare dentro la polo fucsia. Eppure, quattro bottoncini su cinque sono aperti. Le tette sono di una mulatta robusta che in quel preciso istante ha il viso vuoto, completamente senza espressione.

Accanto alla mulatta trotterella un pancione; è una bionda, incinta, con indosso un paio di pantaloni turchesi e una maglietta nera. Scoppia di salute e prosperità: senza una ruga, senza una macchia e di *Primissima Qualità*.

A destra della testa riccia magra arranca una matrona in sovrappeso. Ha il trucco sbavato e una pelliccia di zibellino che le arriva alle ginocchia. Porta un calzino di lana rosso a un piede e un grosso stivale a gamba lunga all'altro.

Vicino a lei c'è una specie di dea, una stangona con i capelli color castano rame, che procede a passo di danza e porta un vestito giallo e ha una grossa acconciatura afro.

All'estremità destra, un po' in disparte dalle altre, avanza piano una donna calva e rinsecchita. Indossa un pigiama da ospedale verde acido. È la creatura più triste che si possa immaginare.

Le sei donne avanzano verso di te nel vuoto bianco. Sussulti come se ti stessi svegliando da un sogno. Ti giri intorno, guardi di lato, su e giù. Non vedi nulla a cui aggrappare lo sguardo. Non c'è niente, eccetto quella singolare comitiva che fluttua e si avvicina sempre di più.

Ti vengono le vertigini. Senti le orecchie tapparsi e un gong nella testa. Le gambe cedono. Cadi da qualche parte. Non è morbi-

do ma neanche duro. Né freddo, né caldo. Scivoli sulla schiena come se ti stessi stendendo sulla neve. Chiudi gli occhi e aspetti di risvegliarti da qualche altra parte. Magari in un film? Nell'ultimissima scena di *Solaris*? Quando la telecamera sale sempre più in alto fino a rivelare che il ritorno a casa di Chris Kelvin è stato un sogno, e la sua terraferma un'isola in mezzo a un mare senza spiagge. La musica allarmante che anima la scena finale comincia a rafforzarsi e s'insinua nel corpo raggelato dal sogno. Poi s'interrompe di botto e in un insopportabile silenzio fissi lo schermo bianco e la scritta nera impressa sopra: КОНЕЦ ФИЛЬМА. Non senti niente, eccetto il tuo cuore che pulsa ancora al ritmo della musica. E così, anche stavolta credi di esserti svegliata?

Senti il fruscio del movimento e non riesci a non schiudere gli occhi. Davanti non ti ritrovi la gente che mormorando lascia la sala del cinema ma queste donne, queste sei creature sbucate fuori dal nulla. Si sono inginocchiate intorno a te, ora ti circondano da ogni lato.

Improvvisamente la capofila, la secca scheletrica, comincia a toglierti con forza le scarpe. Ti strappa di dosso i pantaloni di velluto e le mutandine, ti solleva le ginocchia a novanta gradi, ti divarica le gambe. Due donne ti tengono stretta per le caviglie, altre due ti afferrano per le braccia. La disgraziata calva ha appoggiato la tua testa sulle sue ginocchia e teneramente ti accarezza i capelli.

La donna scheletrica infila la sua testa tra le tue cosce e tu fai esattamente quello che ti conviene fare in questa situazione. Richiudi gli occhi. Ti arrendi. Lasci che le cose accadano perché non c'è nient'altro che tu possa fare. Avverti la punta di una lingua fredda, morbida, iniziare a scavare dentro di te. Cerca e trova il tuo punto più sensibile. L'intenzione non è farti del male. Questa tizia pelle e ossa sembra sapere come soddisfare una donna. Prende la punta del clitoride tra le labbra, succhia il piccolo fagiolino nascosto sotto il cappuccio e lo tira fuori. *Glans clitoridis*. Oppure, chiamalo pure come ti pare: lingua di Cleide Regina Guerriera, lampone dell'estasi, bottoncino del piacere, chicco di gioia, capezzolo rovente del diavolo... Lei comincia a leccarlo con tutta la sua forza, intensamente ma leggermente, con insistenza e cambiando ritmo, a tratti premendo un po' di più, a volte sfiorandolo appena.

Ti arrendi. Non vuoi altro.

È possibile *pensare* al piacere? No, non si può. Allora pensa alla luce. A una luce brillante che ti perfora le palpebre. Stai diventando parte del fuoco arancione, della tempesta solare, delle esplosioni di plasma, dei buchi palpitanti della corona solare. Il nucleo dell'universo è dentro di te: un generatore misterioso, un pungolo divino perfettamente innervato, un campo minato di ottomila terminazioni nervose da cui partono scosse fin nel midollo spinale e nel sistema nervoso centrale, fino al sole, fino ai confini del cosmo.

Il tuo corpo si tende, s'irrigidisce. Si sta preparando all'ondata che inizia a prendere forma nelle viscere più profonde. L'assalto si costruisce per piccoli anelli dai bordi sfumati che scattano a impulsi e trasmettono fremiti a trecentosessanta gradi. Raggiungono la punta delle dita dei piedi e delle mani e lì fanno dietrofront, cambiano direzione e, ruggendo più forte, rifluiscono verso un epicentro, si contraggono come un peso di piombo in un unico punto e lì affondano: un primo anello, un secondo, un terzo. Un quarto. Sono ciascuno più pesante del precedente, il successivo trascina sempre più a fondo. Ecco un quinto. Senti quasi dolore, la raffica è tale che presto non ci sarà più spazio per accoglierne altri, il tuo corpo non sarà in grado di contenerli tutti. Arriva un sesto anello. Poi un settimo. Preme così in profondità che non ti tocca neanche più. Ti proietta in un dove da cui non c'è ritorno. E il tuo corpo lo sa. La tensione muscolare inizia ad allentarsi. Conosci questa sensazione d'irrevocabilità, è il motivo per cui il piacere fisico produce dipendenza. L'attimo prima dell'orgasmo. Il settimo anello che, come una valanga, trascina con sé tutti gli altri anelli che, quindi, si scagliano, uno per volta, fuori dalla tua fica: sbocciano, si spandono, e infine deflagrano contro il tuo ventre.

Le donne hanno mollato la loro presa su di te. Fissano senza posa l'espressione contratta sul tuo viso, la tua testa che giace sul grembo della donna calva, la tua bocca che lascia partire l'urlo, un gemito in salita. Anneghi nel sudore caldo-freddo, la tua schiena è flessa ad arco. I tuoi occhi sono chiusi, e va bene così perché quando li aprirai niente sarà più come prima. Credi a me.

Intorno a te si anima un parlottio concitato. Le frasi finiscono con accento in levare. Sono domande, in quattro lingue diverse. Se solo sapessi afferrarne almeno una, arrivare a capire.

«*Kto vy? Otkuda vy?*».

Come potevano queste donne anche solo sperare che dopo questo shock, che dopo questo piacere così sconcertante, sentendo parlare la tua lingua madre sul tuo viso potesse dipingersi la faccia felice della riconoscenza, il senso di beatitudine dato dall'intimità?

«*De onde você vem? Quem é você?*».

Loro cioè desideravano che tu trovassi una tua connazionale nel gruppo, una sorella, un'amica, un'anima gemella...

«*Qui êtes-vous? D'où venez-vous?*».

Ah, se solo ti mettessi a parlare e cominciassi a raccontare tutto quello che sai. Chi sei, da dove vieni. Perché è quanto vogliono sentire: da dove vieni, e soprattutto: come sei arrivata? Perché anche tu, ora, sei qui?

Apri gli occhi. La donna magra sta rannicchiata tra le tue gambe, con le sue dita ossute si sta togliendo i peli dalla bocca. Si pulisce i piccoli riccioli neri sulle tue ginocchia come se queste fossero il tovagliolo di un ristorante raffinato. Riccioli neri? Ti guardi le mani. Sono mani di una ragazza giovane. Le unghie sono rotonde, tagliate corte, con lo smalto nero e bianco alternato. Ti guardi le gambe piegate. Sono più lisce e molto, molto più snelle, e chiare. Delle vene blu traspaiono attraverso la pelle tanto è diventata bianca. Sollevi la gamba sinistra. Sale senza sforzo. È così leggera e flessuosa che potresti facilmente portarla dietro la testa. Ebbene sì, hai le gambe elastiche di una ragazzina. Abbassi la gamba. Le metti di nuovo tutte e due una vicino all'altra, apri la bocca ma non riesci a emettere neanche un sibilo.

«*Good morning, Sleeping Beauty*» esclama la donna magra in tono un po' rauco. «*Where do you come from?*».

La sua voce è forte, stranamente baritonale per un corpo così esile. Lei appoggia tutte e due le mani sulle tue ginocchia, ti allarga appena le gambe e allunga il collo verso di te. La sua voce si alza, diventa più morbida, un pizzico più amichevole, quasi curiosa. «*Who are you?*».

Dici una sola parola. Un nome. E lo dici con la voce arrochita dal pianto di una ragazzina. La stessa che ha una bambina smarrita quando un adulto estraneo, gentile, le s'inginocchia accanto e, provando ad aiutarla, le propone di andare insieme a cercare la mamma sparita nella folla.

Dici: «Ul-ri-ke».

Pronunci ogni sillaba a parte, in tono lacrimoso ma assertivo, come se stessi esigendo qualcosa e chiedendo contemporaneamente, quasi supplicando. Singhiozzando, dici chi sei.

Sei Ulrike, diciassette anni.

Non sai da dove arrivi, ma casa tua è in Austria. A Salisburgo.